

A suo giudizio, il popolo ucraino non solo in passato aveva dato innumerevoli prove di tale virtù, ma continuava a farlo anche nel duro e travagliato presente.

Di qui l'altro tema di cui parlava spesso e con tono pedagogico: -“Cari ragazzi, diceva, è tempo di spezzare queste nostre catene che ci legano ancora al retaggio di un potere non dissimile dallo zarismo. Per far questo e per prepararvi a una lotta che si annuncia inevitabile, dovete prendere piena consapevolezza del presente, non solo quello entro il nostro confine, ma quello più ampio che è dell'intera umanità. Ecco il motivo per cui vi chiedo di riflettere sul senso del nostro tempo, sulle vie che abbiamo il dovere di esplorare, sulle difficoltà che si frappongono e sulle possibilità di superarle.”

Tutti i ragazzi avevano ascoltato con il massimo interesse cose di cui non avevano fino ad allora sentito parlare con tanto calore e schiettezza. Sembrava loro quasi impossibile che quei discorsi provenissero da un uomo dall'apparenza così pacifica, quando invece erano propri di un vero rivoluzionario. E proprio da agitatore e rivoluzionario fu tacciato da alcuni centri ufficiali di potere, da associazioni, da uffici amministrativi fedeli alla grande Russia, quando quelle idee del professore cominciarono a circolare fuori della scuola.

Il primo a metterlo in guardia del pericolo che correva fu naturalmente il preside, responsabile del buon funzionamento della scuola e del rispetto della linea politica ufficiale del paese nella espressione delle idee sostenute dai docenti.

Gli rubarono la bicicletta, una sera. Un'altra volta due sconosciuti, fingendo di essere ubriachi, lo spintonarono fino a fargli sbattere la fronte sul muro di una casa.

Il giorno dopo, Bolidan arrivò a scuola con un vistoso cerotto e ai colleghi e agli studenti che domandavano notizie sull'incidente, si limitò a rispondere che la fretta e l'oscurità gli avevano giocato quel brutto scherzo.

Per alcuni giorni il professore continuò le sue lezioni.

-“Quando vi ricordavo che è fondamentale prendere coscienza del tempo presente, intendevo dire che oggi ciascuno di noi ha il dovere di riflettere su un problema che non è ormai privato, ma cosmico. Tutti i popoli hanno messo al servizio della tecnologia le loro ideologie, dal comunismo alla democrazia, all'economia, alla religione, alla storia, ai sistemi di comunicazione, ecc. con la conseguenza che quella ha fagocitato anche le stesse finalità, gli stessi scopi che ciascuna delle singole forze ha a fondamento. In questo senso è stato detto che l'uomo si è alienato nella tecnica. Ne è derivato ciò

che gli antichi greci chiamavano *thauma*, cioè meraviglia o ancor meglio angoscia, perché la tecnica più di qualsiasi altra forza ci mette sotto gli occhi il divenire delle cose, il mutamento. Ora, se il mutamento è visto, come nel pensiero filosofico greco, un venire dal nulla e andare verso il nulla, è più che evidente l'angoscia dell'uomo, che passa da una non esistenza, prima della nascita, a una non esistenza, dopo la morte.

Questo senso terribile della morte, ignoto prima dei greci, è stato mitigato nell'antichità dalla invenzione dei miti e più tardi dalla fede cristiana con la dichiarazione della immortalità dell'anima e la speranza della resurrezione dei corpi. Il diventare altro sta dinanzi a noi, dentro di noi, al di sopra, al di sotto, dovunque gira il nostro sguardo. Il mondo, la cosa si costituisce come diventare altro, non c'è nulla che non sia un diventare altro. Ora tutto questo deve aiutarci a capire che non c'è una forza, una idea, come posta su una colonna incrollabile, stabile. E' necessario che ciascuno abbia la capacità di regolare la propria esistenza con spirito critico, aperto, mai sottomesso a chi vuole ottundere il pensiero degli altri. E' per questo che vi invito a essere liberi, a ribellarvi di fronte a qualsiasi ideologia che ha la pretesa della verità incontrovertibile. Rialzate la testa e lottate contro dittatori e centri di potere che con la violenza vogliono imporre le loro idee."

Quando il professor Bolidan finì di parlare, dopo un attimo di esitazione, prima Nazar e poi i compagni si alzarono in piedi e applaudirono. Anche se non avevano afferrato tutto, avevano intuito che il significato nel suo insieme era dirompente. Era ciò che ogni ucraino avrebbe voluto ascoltare, in linea perfetta con la loro storia di antico popolo cosacco, sempre in lotta con i russi.

Non passarono che pochi giorni, quando si sparse la notizia che Bolidan era assente da scuola non per malattia, come aveva fatto credere il preside, ma perché era stato arrestato.

Una notte infatti due uomini, scesi da una macchina scura che si era fermata dinanzi alla sua casa, bussarono ripetutamente alla porta. Bolidan, svegliatosi di soprassalto, fu costretto ad aprire.

I due, qualificatisi come appartenenti alla polizia segreta, invitarono il professore a rivestirsi in fretta e a seguirli.

Lo condussero in un commissariato di periferia e lo rinchiusero in una cella, senza rispondere alle sue domande e senza muovergli alcuna accusa.

Trascorse in quella cella l'intera giornata seguente e la notte,

ricevendo solo la visita di un carceriere che gli portò per due volte una bottiglia di acqua, del pane e una minestra.

Il professore da subito cominciò a sospettare che lo volessero torturare per fargli confessare quel che loro avevano deciso. Al pensiero della tortura, si sentì d'un tratto completamente senza difesa. Aveva sempre pensato nella sua vita al dolore fisico: una malattia, un infortunio. E sempre era arrivato alla conclusione che sarebbe stato coraggioso e forte dinanzi al male e che lo avrebbe sopportato con stoicismo. Ma la tortura, no! Era diversa. Come poteva essere sicuro che avrebbe potuto chiudere gli occhi, resistere?

Ammesso che fosse stato capace solo di gridare per il dolore, come poteva avere la certezza di non soddisfare le richieste dei carnefici? Questo pensiero lo faceva soffrire più di ogni altro. -“Per fortuna, diceva fra sé, non ho famiglia, non ho parenti intimi contro i quali vendicarsi per la mia presunta colpevolezza!”.

Poi riprendeva la sua abituale calma richiamando alla mente i problemi affrontati nel corso delle sue lezioni, il suo viaggio in Italia, a Firenze. In quella sua condizione di detenuto, di uomo privato ingiustamente della libertà, gli sorgevano dal cuore certi versi della Divina Commedia di Dante e del poeta Petrarca che aveva a lungo studiato nella città toscana e poi al suo ritorno in Ucraina.

Di Petrarca gli piaceva soprattutto l'amore per Laura, che era terreno e spirituale, a differenza di quello di Dante per Beatrice e rievocava quella vena di tristezza che attraversa tutto il Canzoniere. L'amore è sempre accanto al rimpianto per aver perduto la sua donna, così come accade per la felicità: anche quando siamo felici, siamo infelici nel timore di perdere la felicità, tanto più siamo felici, tanto più cresce la paura di perderla.

Poi pensando alla gloria, ricordava che il poeta non può fare a meno di vederla come un illusorio allontanamento dalla morte perché la vita fugge e non si arresta un'ora... la morte viene a gran giornate... l'anima sente la nullità di tutte le cose... esco di scena per non ritornare mai più... quanto piace al mondo è breve sogno.

Così pressappoco erano i pensieri del prigioniero durante quella lunga e infelice giornata. E i sogni?

Nella notte Bolidan fece tanti sogni, spezzettati dai continui risvegli sul duro pagliericcio, dove si rivoltava frequentemente senza poter trovare una giusta posizione di riposo.

Ciononostante, al mattino si provò a ricordarne qualcuno, senza

troppo badare alla loro incoerenza, alla loro instabilità, alla loro illogicità.

In uno gli sembrava di trovarsi nell'antica casa dove aveva trascorso la sua fanciullezza. La madre gli porgeva una tazza colma di latte e per quanto allungasse il braccio non riusciva a prenderla, forse perché la madre si allontanava. Vedeva il suo braccio crescere a dismisura come un lungo ramo di un albero, quand'ecco la madre lasciava cadere la tazza che andava in frantumi a terra. E il latte non era più latte, ma sangue...

In un altro ricordava ancora una figura femminile, ma questa volta era la donna che in gioventù aveva amato. Gli si era avvicinata e gli parlava, senza però che egli riuscisse ad afferrare le parole. Lui le sorrideva e diceva: "Sei sempre bella, come allora! Aspetta, concedimi un istante per farti una carezza". Ma quella si allontanò e prima di sparire si voltò. Il suo viso non c'era più, al suo posto la morte aveva lasciato il suo segno.

Vagamente ricordava, in un altro spezzone di sogno, un bambino che giocava in un giardino: costruiva una torre, aggiungendo piccoli sassi uno dopo l'altro, finché la vide crollare e scoppiò a piangere. Forse si riconosceva in quello o forse era il bimbo che aveva sempre desiderato come figlio. La bocca del professore in quel momento fu sfiorata da un lieve sorriso. Possibile che alla sua età fosse ancora rimasto un ragazzo? Improvvisamente, infatti, si ricordò che nel cassetto del comò aveva nascosto una antica moneta d'oro, pensando che in caso di bisogno, un giorno avrebbe potuto essergli utile. Ma nella notte in cui quei poliziotti lo avevano strappato dalla sua casa, non aveva avuto neanche il tempo di pensarvi. Ora con quel sorriso piuttosto amaro la paragonava alla sua vita, una moneta non più spendibile a dormire nel cassetto, chiusa nell'oblio, senza poter mai più sentire il vento di primavera che porta le prime rondini sotto il tetto delle case.

Non c'era dubbio: lo sconforto lo stava attanagliando e aveva quasi voglia di piangere. Ma poi pensava ai ragazzi della scuola che avevano ascoltato con entusiasmo le sue parole di incoraggiamento alla lotta, a non arrendersi ad alcuna forma di tirannia, e allora richiamava il suo spirito alla disciplina, alla dignità dei comportamenti, alla virtù, per cui si disponeva ad erigere una solida barriera contro quegli eventi negativi che stavano sconvolgendo la sua esistenza.

Si accorse che da qualche minuto tremava per il freddo. Era appena sorto un sole opaco e brumoso, per nulla caldo. Quel sole di novembre annunciava un inverno piuttosto freddo. Solo

ora che la guardava attentamente, quella cella dalle pareti scrostate gli sembrava un buco inospitale.

Si pose sulle spalle l'unico maglione di lana che era riuscito a infilare dentro la borsa, si sedette sul letto e attese.

Dallo spioncino qualcuno gli passò una tazza di tè caldo e amaro, quasi privo di zucchero. Aveva appena finito di bere l'ultimo sorso della sgradevole bevanda, quando sentì aprire la porta e si trovò faccia a faccia con un poliziotto, che finalmente gli rivolgeva la parola. Era l'ordine di seguirlo.

Indossava la divisa di semplice poliziotto della miliciJa, a lui ben nota perché varie volte l'aveva vista in azione scagliarsi con violenza contro la gente che manifestava.

Il poliziotto lo introdusse in uno stanzone dalle pareti spoglie, dove uno dei tre ufficiali seduti dietro una grande scrivania gli fece cenno di avvicinarsi.

-“Compagno professore, o meglio, compagno depravato e traditore, per alleggerire la tua posizione faresti bene a non farci perdere tempo per le nostre importanti occupazioni e confessare subito. Da inoppugnabili testimonianze e dalle nostre indagini risulta che dietro la facciata della tua cultura e del tuo aspetto rispettabile si nascondono perversione e sentimenti antipatriottici. Confessa, dunque, le tue deplorevoli azioni.”

Bolidan, a sentire quelle parole, restò sconcertato, non tanto per l'accusa di tradimento, quanto per quella di perversione. In pochi istanti fece ricorso alla sua memoria, ma non riuscì a trovare nella sua vita recente e passata, niente che in qualche modo potesse far nascere il dubbio sia pur minimo di depravazione. Con le poche donne conosciute e frequentate aveva sempre tenuto un comportamento rispettoso e irreprensibile. Rigettò, perciò, l'accusa che offendeva la sua onorabilità di uomo e di educatore.

Quanto a quella di tradimento, precisò che egli era ucraino, che la sua patria era l'Ucraina, per cui non sussisteva affatto alcun tradimento se nelle conversazioni con gli amici e nelle sue lezioni a scuola non aveva mai manifestato simpatia per la Russia. E concluse:

“Se volete che continui a contestare le vostre false imputazioni e a rispondere alle vostre domande, chiedo che mi si interroghi in presenza di un avvocato, come è mio diritto riconosciuto dalla legge”.

Quelle parole, pronunciate con tanta fermezza e senza alcun timore, provocarono l'ira dell'ufficiale che sedeva al centro. Gli si imporporò il volto, si alzò di scatto, facendo rotolare la sua sedia e, sbattendo con forza la mano sul tavolo, andò a

schiaffeggiare Bolidan e ordinò di riportarlo in cella.

Il professore raccolse da terra gli occhiali che gli erano volati via. Li inforcò alla meglio, ma entrambi i vetri erano rotti.

In cella ebbe la certezza che la vicenda si metteva male per lui con quei capi d'accusa e, vista l'azione violenta precedente, non era improbabile che l'interrogatorio si trasformasse in tortura. Passarono due lunghi giorni senza alcuna novità. Il mattino del terzo giorno fu nuovamente portato dinanzi alla commissione dei tre ufficiali.

L'ufficiale collerico, che sembrava il più autorevole, questa volta se ne stava in silenzio. Presero la parola alternativamente gli altri due che gli stavano a fianco, i quali avevano dinanzi vari fascicoli.

Toccò al primo dare lettura della denuncia a suo carico per molestie sessuali. Il professore aveva ripetutamente molestato una sua studentessa e tentato di adocchiare le sue parti intime: così scriveva il padre della ragazza nella sua denuncia. Inoltre un investigatore aveva scritto in un verbale messo a loro disposizione che il preside dichiarava che c'erano stati diversi episodi di comportamenti scorretti da parte del professore Bolidan.

Inutile dire che il professore, pur lamentando la mancata accoglienza della sua richiesta di un avvocato, respinse con sdegno quelle insinuazioni.

In realtà era tutto falso. Risultò, infatti, più tardi, che quando finalmente Bolidan poté disporre di un avvocato, questi smontò con facilità l'accusa, dimostrando che il padre della ragazza non era altro che un impostore filorusso che con la falsa denuncia voleva ottenere dei favori. E come prova decisiva riferiva che quel soggetto non aveva neppure una figlia frequentante l'istituto scolastico nel quale insegnava Bolidan.

Non fu difficile all'avvocato smontare il secondo capo di imputazione, il tradimento, perché il professore Bolidan non aveva mai partecipato a manifestazioni di piazza, non era un sovversivo, ma soltanto una persona colta che nella sua funzione di docente si limitava a esprimere giudizi favorevoli riguardo alla identità culturale del popolo ucraino, che pertanto aveva tutto il diritto a non essere oppresso da qualsiasi tirannia. Fu allora che la commissione lo interruppe, minacciò gravi ritorsioni nei suoi confronti e lo fece immediatamente allontanare.

I tre ufficiali confabularono tra di loro per qualche minuto, poi ordinarono di riportare in cella il detenuto.

Nei giorni seguenti, nessuno riuscì ad avere notizie sul

professore. Se ne parlò sempre di meno in città. Solo a scuola Nazar e i compagni si interrogavano spesso sul suo destino. Una notizia che faceva ben sperare si ebbe durante le vacanze di Natale. La diffuse con molta circospezione Grigor, il quale diceva che l'aveva sentita dal padre nel corso di una riunione promossa dal partito. Bolidan era vivo e si trovava in un carcere della Siberia, dove era costretto a svolgere un lavoro manuale. Non era possibile sapere se e quando sarebbe stato rilasciato.